



© 2023 Edizioni il Frangente S.r.l.

Via Gaetano Trezza, 12 - 37129 Verona

Tel. +39 045 8012631

frangente@frangente.com

www.frangente.it

www.frangente.com

© 2023 Gino Corcione

Prima edizione 2023

ISBN 978-88-3610-196-2

Stampato presso Mediagraf Spa - Noventa Padovana (PD)

Printed in Italy

Tutti i diritti sono riservati. La riproduzione e uso, anche parziale e con qualsiasi mezzo, sia esso grafico, elettronico o meccanico, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Editore.

I GIALLI DEL MARE

Napoleone Esposito indaga

Gino Corcione

***La murena
uccide in silenzio***

Edizioni il Frangente

A Lino,
amico vero e grande marinaio.

Prologo

La mutevole e a tratti prorompente sonorità de *La Mer* di Debussy, diffusa nel lussuoso salone dello yacht, poneva in morbido sottofondo il pulsare dei suoi motori.

Quella notte di fine settembre del 1987 la luna crescente tracciava la sua scia argentata nel golfo più famoso del mondo, quello che fece gridare a Goethe, di Lei perdutamente innamorato: “Vedi Napoli e poi muori”.

Ma solo il timoniere ne apprezzava la luminosità, comoda copertura per la barca che procedeva a luci spente, mentre gli altri nemmeno erano consapevoli di quel miserabile miracolo della natura, immenso e ignorato.

Il tintinnio dei bicchieri si mescolava al fragore delle risate.

Tre uomini e due donne brindavano alla salute di una di loro, la più anziana, che quel giorno compiva settant’anni e aveva offerto quella che sarebbe stata una serata memorabile.

La delicata effervescenza del prezioso champagne contrastava con l’abbigliamento dei cinque gaudenti, identico per tutti: salopette rosso scuro in neoprene, complete di stivali dello stesso colore.

E sotto niente, nonostante l’aria frizzante di quei primi giorni di autunno. Almeno così facevano presumere le nudità ai lati delle pettorine, tra le quali si distingueva il seno avvizzito e pendulo della festeggiata.

Altra stravaganza erano le maschere di tela che coprivano le cinque teste, a riprodurre personaggi tristemente famosi. Adorne di capelli, anche lunghi, erano oscene nelle ricercate espressioni di malsano potere.

I cinque si chiamavano per nome, quelli che si erano attribuiti a memoria di fasti e nefasti di un mondo neanche tanto lontano.

Parte Prima

Alcuni mesi prima - giugno 1987

Una vecchia Fiat 124 familiare, con l'anonimia di un'auto che nessuno avrebbe voluto, percorreva le strade secondarie dell'Appennino toscoemiliano, diretta a Ravenna.

Altrettanto impersonale il suo guidatore, Leopoldo Viscardi, che affrontava con molta prudenza le curve che si susseguivano lungo quell'antica via, circondata da alberi e immersa in paesaggi da sogno che avrebbero meritato maggiore attenzione. Ma Viscardi aveva, ben calato in testa, anche un borsalino a falde larghe: qualsiasi abitante della Campania avrebbe detto: «E si capisce che va piano. Non sape guidà, guarda... tene 'o cappiello in capa!».

Finalmente una locanda. Era passato da poco mezzogiorno e Viscardi aveva un certo appetito; era in viaggio da poco prima dell'alba e ne mancava di strada fino a Ravenna.

Parceggiò sulla ghiaia e, fatti pochi metri, mise le lunghe gambe sotto uno dei tavoli all'aperto. Bastò che levasse quella specie di impermeabile, stile tenente Colombo, per rivelare un fisico asciutto e atletico sotto un viso nient'affatto anonimo, con uno sguardo che avrebbe destato preoccupazione, subito nascosto da un paio di occhiali da sole extralarge dalla montatura fuori moda. Il borsalino non si mosse di un millimetro.

Non c'erano altri avventori, ma comunque, probabilmente, nessuno avrebbe fatto caso a come la carrozzeria della Fiat 124 gravasse sulle sospensioni, bassa in maniera innaturale.

Era tarda sera quando Viscardi accostò in retromarcia alla banchina del porto turistico di Marina di Ravenna. I due che lo attendevano poggiarono i caschi sul sedile della moto. Niente convenevoli, neanche una parola: silenzio ed estrema cautela nel trasporto delle casse dal doppio fondo ricavato nell'auto al ponte inferiore di una lussuosa imbarcazione a motore che rispondeva al nome di *Gioconda*, una San Lorenzo 60 di oltre 18 metri.

Viscardi salì a bordo mentre i due se ne andarono portandosi via anche la Fiat 124.

La mattina dopo, di buon'ora, era un vero e proprio yachtsman quello che portava al largo la *Gioconda* in un mare appena mosso, la prua sulla penisola istriana: borsalino e impermeabile alla Colombo erano rimasti nella Fiat 124, lasciando il posto a un abbigliamento più consono alla lussuosa barca. Viscardi portò a 1500 giri i potenti diesel da 900 cavalli: non aveva alcuna fretta e non poteva arrivare a destinazione con la luce del sole. Per giustificare quell'andatura così modesta distese a poppa due lenze che filavano in acqua senza l'amo.

Il tramonto arrossava la poppa della *Gioconda* quando Viscardi, tolte le inutili canne da pesca, portò al galoppo i suoi cavalli fino a raggiungere i 18 nodi di velocità, ma non accese le luci di via: il radar non segnalava alcuna presenza nel raggio di 24 miglia e con la luna nuova e quel mare calmo qualsiasi bagliore sarebbe stato ben visibile, troppo visibile.

La volta stellata venne interrotta dal promontorio di Salvore, lontano si vedevano anche le luci di Trieste.

Viscardi portò la *Gioconda* a scivolare lentamente fino a poche decine di metri dalla scogliera. Alle sue spalle, all'orizzonte, mare e cielo si fondevano e si confondevano in una magica alternanza, ma la sua attenzione era rivolta alla roccia che lo sovrastava, mentre la Walther CP88, poggiata sulla plancia, lo infastidiva con la vibrazione del silenziatore sul legno: sottocosta non era insolito incontrare qualche pescatore...

Navigava lentamente a una decina di metri dalla costa in direzione nord quando vide il suo punto di riferimento: mise la prua al largo e dopo pochi metri la diresse lentamente contro la scogliera, o almeno così sarebbe parso a un ipotetico spettatore. Ma invece di urtare la roccia la delfiniera perforò una fitta vegetazione.

La caverna era alta, diversi metri più della barca, che lentamente entrò nel buio.

Continuò così, piano, metro dopo metro, fin quando la poppa non fu al coperto. Poi Viscardi diede motore reggendosi al timone e la *Gioconda* finì la sua corsa incagliandosi su un fondale di sabbia e sassi: una spiaggetta che dopo una trentina di metri finiva sotto la roccia.

A poppa si poteva solo immaginare l'ingresso della grotta.

Mezzanotte era passata da poco e Viscardi cacciò dal frigo la cena accompagnandola con un Brunello di Montalcino: ormai poteva rilassarsi e la bottiglia mostrò ben presto la sua trasparenza, così, mentre si trascinava nella cabina armatoriale, i suoi pensieri si esaurirono nell'immaginare la quantità di banconote ammucciate a formare un miliardo... di lì a due giorni.

* * *

I due giorni erano quasi trascorsi quando Napoleone Esposito fece il suo ingresso nel ristorante del marina di Porto San Rocco, a pochi chilometri dal confine jugoslavo. Con lui, in attesa del pranzo, il professor Luca Innocenti, archeologo catalogatore, Gabriele Baldi, capo del servizio di sicurezza del museo archeologico di Tarquinia, e un tale Goran Juric, di nazionalità jugoslava, che lavorava presso il cantiere navale di Trieste, nient'affatto intimidito da quelli che ai suoi occhi erano dei "pezzi grossi".

Napoleone si era quasi pentito di aver accettato quell'incarico;

certo, il caso si era presentato molto interessante, visto che riguardava il furto di preziosissimi reperti archeologici etruschi, e il compenso decisamente rilevante. Però era stato costretto ad accettare di venire affiancato da un archeologo e dal capo della sicurezza del museo, e il primo lo aveva più volte ostacolato per paura – come diceva lui – di danni ai reperti quando Napoleone era stato a un passo dal catturare Leopoldo Viscardi, il ladro... «No, no ladro è riduttivo e offensivo», aveva detto il professor Luca Innocenti, «perché Leopoldo Viscardi è innanzitutto un esperto d'arte etrusca, e poi è riuscito ad arrivare là dove altri non sarebbero mai giunti.» Il confine tra avversione e ammirazione era veramente inconsistente e a Napoleone non era chiaro per chi facesse il tifo il buon professore. Era convinto invece che la paura per i reperti fosse del tutto... personale; d'altra parte il professore non era mai stato un uomo d'azione e averlo messo a capo di quella spedizione non si era rivelata un'idea brillante.

Ad ogni modo, nel mese precedente erano arrivati al compratore. Infatti, come gli aveva detto il suo amico falsario, Eugenio Greco da Napoli, al mondo mica erano tanti i ricchi collezionisti che giocavano a quel gioco e Viscardi, il ladro archeologo, non aveva fatto pervenire alcuna richiesta di riscatto al museo, anche perché, sosteneva sempre il falsario, in Italia i musei “si puzzano 'e famme”.

E Napoleone, sorridendo sotto i baffi che non aveva, si abbandonò alla bellezza di quell'espressione tutta partenopea che portava con sé la saggezza del popolino: il digiuno, a lungo andare, produceva nello stomaco vuoto anche acetone, che si liberava attraverso l'espiazione... con effetti poco simpatici per chi stava di fronte.

«... osito, cosa pensa di fare adesso?»

Napoleone ritornò al tavolo anche con lo spirito: «Niente, se non affidarci anima e corpo al nostro nuovo alleato, il signor Goran Juric, qui presente. Correggetemi se sbaglio...

Primo: siamo quasi certi che il ladro sia Leopoldo Viscardi, che la

polizia ha catturato ieri mattina mentre sbarcava dal tender di una barca chiamata *Gioconda*, partita l'altro ieri dal marina di Ravenna. La *Gioconda* è risultata rubata oltre due mesi fa dal marina di Trapani, dove era ormeggiata con il suo vero nome, *Zia Rosalia*.

Secondo: la miliardaria che alloggia tranquillamente all'hotel... non ricordo il nome, sorvegliata dalle guardie giurate che abbiamo assoldato, nega ogni coinvolgimento con il furto dei reperti. E, minacciandoci di ogni guaio legale possibile e immaginabile, ci ha informato di non conoscere Viscardi e di essere qui in vacanza. A questo punto, vistasi scoperta, probabilmente se ne tornerà quieta quieta a casa con la nostra benedizione.

Intanto la polizia, su denuncia del professor Innocenti, ha potuto arrestare Viscardi solo perché il re dei ladri da museo è atterrato in questo porto con un barchino con la scritta "tender to *Gioconda*", con tanto di numero di iscrizione sulla prua: per fortuna esistono i fessi, come quelli che hanno rubato la *Zia Rosalia*, che hanno cambiato il nome anche al tender. E quello più fesso ancora, e mi riferisco a Viscardi, che l'ha utilizzato. Ma noi non siamo molto da meno perché, arrivati qualche ora dopo la sua partenza al marina di Ravenna, non abbiamo voluto abbordarlo in mare, diciamo... per il pericolo che i reperti finissero a fondo, né, per lo stesso motivo, l'abbiamo seguito in elicottero, certi che sarebbe atterrato qui, dove c'era il compratore», e guardava fisso fisso il professor Luca Innocenti, che si era avvalso del suo potere di capo spedizione.

«E ora», riprese Napoleone, «non sappiamo dov'è la barca, e Viscardi, protetto proprio dalla polizia, nega ogni coinvolgimento, perché sa bene che non potrà essere trattenuto a lungo per il furto di una barca... che non c'è, così continua a tacere su come mai sia arrivato a terra su quel tender.

Dulcis in fundo se, come temiamo, la barca fosse nascosta in territorio jugoslavo, avremmo anche il problema del non facile rapporto con quelle autorità, senza contare che qualcuno potrebbe scoprire

la barca prima di noi e anche un demente capirebbe che la merce a bordo non è ciarpame.

Quindi non resta che affidarci al nostro esperto della costa istriana, il qui presente Goran, pescatore di aragoste di frodo che conosce ogni *pertuso*, pardon, grotta, dove Viscardi potrebbe aver nascosto una barca di quelle dimensioni, sempre che non sia stato così temerario da correre il rischio di atterrare in un marina jugoslavo come una qualsiasi barca da diporto italiana. La disgrazia è che ha avuto tutto il tempo per falsificare i documenti della *Gioconda*, però non credo che abbia voluto correre il rischio di un controllo a bordo.

Questo è tutto. E tra qualche ora, confidando nell'esperienza di Goran circa gli orari dei guardacoste slavi, andremo alla ricerca della barca perduta, in pieno stile Indiana Jones.»

«Caro signor Esposito», attaccò il professore con un marcato sussego, «dal suo sarcasmo mi rendo conto che non si può chiederle di comprendere la delicatezza del compito che le è stato affidato. Non a caso il direttore ha posto me a capo della spedizione, a sorvegliare la sicurezza di beni inestimabili...»

«Che non avete più. E se, come dice lei, Viscardi è un esperto della materia, certamente avrà custodito quei reperti con ogni precauzione. Infine, se mi consente, continuo a ritenere campata in aria la sua obiezione che, vistosi scoperto, avrebbe potuto liberarsi della refurtiva, sia perché non si tratta di un pacchetto ma, presumibilmente, di diverse casse, anche pesanti, sia perché in quel caso il recupero in acque italiane non sarebbe stato difficile...»

«Signor Esposito, il nostro contrasto ormai è cosa nota e il suo atteggiamento nei miei confronti non è più sopportabile», lo interruppe Innocenti, «perciò ho deciso di rimanere in albergo questa sera e di lasciare a lei ogni responsabilità nel recupero dei reperti.»

“Pezzo di merda! Dopo avermi impedito di affrontare Viscardi quando era semplice, ora si tira fuori. Meglio, così tengo nu pro-

blema di meno”, fu il pensiero di Napoleone, inespresso ma inequivoco per il sorriso che gli affiorò sulle labbra e che tentò di nascondere aggiustandosi la benda sull’orbita vuota dell’occhio sinistro: Napoleone lo aveva perso diversi anni prima per salvare la sua compagna, Anna di Caprio, da un’aggressione. Ma la benda nera gli aveva regalato quasi più fama delle imprese e dei successi che lo avevano portato alla ribalta anche a livello internazionale. Ormai era noto come “l’Investigatore del Mare” e diverse giornaliste continuavano a gratificarlo del titolo di pirata più fascinioso di sempre.

* * *

Avevano deciso di utilizzare il gommone di Goran, evitando di dare spiegazioni a un eventuale noleggiatore.

Goran disse che sarebbe stato opportuno prendere il largo appena scurata notte, sia perché nelle prime ore della sera non aveva mai incontrato il guardacoste jugoslavo, sia per le condizioni del tempo. Infatti il meteo non era del tutto favorevole, con la sua promessa di vento di scirocco forza 3 con locali rinforzi. Quindi avrebbero avuto mare contrario, non certo difficile da affrontare ma abbastanza fastidioso perché il gommone, caricato quasi ai limiti di portata, avrebbe dovuto procedere con una certa cautela e non alla velocità che avrebbe fatto loro comodo.

Alle nove di sera uomini e attrezzature varie presero lentamente il largo. Goran e Napoleone, da bravi figli di buona donna, avevano sistemato a prua Gabriele Baldi, il capo della sicurezza del museo, mentre loro stavano a poppa, e in mezzo avevano sistemato sul pagliolato i vari zaini avvolti in una cerata. Mai come quella sera le previsioni furono esatte, anzi sottostimate, per cui appena Goran cercava di superare i 7-8 nodi il gommone imbarcava acqua. Gabriele Baldi, che era sempre stato più concorde con Napoleone

che con il pavido professore, spiritosamente espresse il dubbio che il peso c'entrasse poco o niente con la sistemazione a bordo, e che lui fosse l'"annacquabile", mentre gli altri due, ben asciutti o quasi, avevano il difficilissimo compito di sgottare l'acqua che lui non assorbiva.

Era bastata l'assenza del professor Innocenti perché tra i tre si stabilisse un cameratismo che dava a Napoleone conforto e maggiore sicurezza.

Goran era molto bravo a tagliare le onde, ma proprio per questo ci volle quasi mezz'ora per raggiungere la prima grotta, ancora in territorio italiano: bastò mettere dentro la prua per decidere di procedere oltre.

Dopo altri due tentativi falliti, Goran propose di andare direttamente a quella che lui definiva "la madre di tutte le grotte", perché non solo era più profonda delle altre, ma era talmente nascosta che ben pochi ne conoscevano l'esistenza.

Occorsero oltre due ore per giungere a destinazione, a quel punto Goran con un secco: «Giù la testa» si infilò nella grotta. Procedettero al minimo nel buio fin quando non apparve qualcosa di chiaro alcuni metri più avanti. Solo allora, ben all'interno, Goran accese una luce fioca e lo scafo bianco della *Gioconda* apparve in tutta la sua maltrattata maestosità.

Napoleone fece una smorfia e grugnì: «Cazzo, ha spiaggiato una San Lorenzo! Quell'idiota di Viscardi, il re dei musei, di barche non capisce un cazzo... spiaggiare una San Lorenzo!». Napoleone, illogicamente, soffriva per i maltrattamenti inflitti alle barche, specie se "di razza", come le chiamava lui, a motore o vela non aveva importanza.

«E ora? Come facciamo a portare via i reperti? Comunque, un problema alla volta. Saliamo a bordo e vediamo innanzitutto se ci sono, poi... Goran, tu lega il gommone alla barca.»

Quando furono tutti e tre a bordo Baldi esultò scoprendo le casse.

Napoleone no.

Era chiaro che non avrebbero potuto portarle a terra senza la barca. Non c'era altro da fare che avvisare le autorità jugoslave e sperare in una favorevole conclusione dell'inevitabile controversia internazionale.

A meno che...

Napoleone si spogliò e, chieste a Goran la maschera e la pila subacquea, si immerse nell'acqua gelida della grotta.

Quello che vide gli risollevò il morale, almeno in parte: la *Gioconda* aveva la chiglia sprofondata nella sabbia per circa mezzo metro, come poté constatare scavando con il braccio, ma la poppa era libera, in acqua, ed essenzialmente liberi e intatti erano anche l'elica e l'asse del motore di sinistra, mentre due pale dell'elica del motore di dritta erano deformate e forse anche l'asse aveva subito danni: una possibile via d'acqua, ma di poco conto e facilmente controllabile.

Quindi, con apprensione, Napoleone puntò la lampada sulle pareti della grotta e sospirò di sollievo quando si accorse che per un buon tratto erano bagnate e più scure rispetto alla parte soprastante: si trovavano in piena bassa marea.

Non sapeva quale fosse l'escursione locale, non certo enorme, ma ricordava che c'era anche la luna nuova, per cui in ogni caso l'alta marea sarebbe stata la più consistente del periodo.

L'inconveniente stava nella necessità di attendere per ore che crescesse. Sperando che in quel momento la marea fosse al minimo, ci sarebbero volute perlomeno quattro ore prima di fare un tentativo, sfruttando i nove dodicesimi della nuova alta marea; sei ore se fosse stato necessario attendere la colma, sempre che fosse sufficiente a disincagliare la barca.

In ogni caso, bastava tenere d'occhio le pareti della grotta per seguire l'escursione della marea.

Napoleone non temeva per la carena della barca, conoscendone

i nobili natali, ma il tempo non giocava a loro favore e l'alba li avrebbe trovati ancora in quell'anfratto.

“Comunque nu problema alla volta”, pensò Napoleone e ritornò a bordo per comunicare agli altri la sua decisione di cercare di rimettere a galla la barca.

La forza principale sarebbe stata quella del diesel di sinistra della *Gioconda*, in retromarcia, ma lo si poteva aiutare in diversi modi. E cominciò a dare le disposizioni necessarie.

Goran e Baldi avrebbero portato con il gommone una delle ancore di rispetto a una ventina di metri dalla *Gioconda*, affondandola alla sua destra, per poi riportare in barca la cima e darle volta al verricello elettrico della galloccia di poppa a dritta. Al momento opportuno Baldi avrebbe azionato il verricello mettendo in tiro l'ancora e potenziando il tiro all'indietro.

Contemporaneamente Goran, sul gommone, fissata una cima alla galloccia di poppa a sinistra, avrebbe tirato con tutta la potenza dei 40 cavalli del fuoribordo.

Non potevano fare di più con i mezzi che avevano e Napoleone sperava che fossero sufficienti a riportare la *Gioconda* a galleggiare. Avrebbe voluto avvisare il professor Innocenti del ritrovamento dei reperti, delle difficoltà del recupero e della probabile necessità di ricorrere a tutte le sue conoscenze in alto loco per uscire da quella *impasse*, ma si accorse che il costosissimo telefono portatile, lì nella grotta, non funzionava.

Allora pregò Baldi, appena avessero finito con l'ancora, di farsi accompagnare da Goran fino all'ingresso della caverna per tentare di comunicare con Innocenti.

Anche quel tentativo fallì.

Napoleone, rivolgendo pensieri irriverenti al telefono, si dedicò a studiare i comandi della *Gioconda*. Niente che non gli fosse familiare, anche se quella barca era quattro volte la sua.

Gli indicatori del carburante segnalavano un serbatoio pieno

per un quarto e l'altro, ausiliario, per intero: ce n'era più che a sufficienza.

Anche le batterie erano a posto.

Erano quasi le quattro del mattino quando Napoleone rivolse la luce della torcia sull'acqua ai margini della grotta e vide che la marea ne aveva portato il livello più in alto, ma mancavano ancora una quindicina di centimetri per raggiungere la linea scura sulla parete.

Era il caso di tentare.

Napoleone mise in moto e il motore di sinistra partì con un rugito e una fumata nera dallo scarico; lo fece girare per qualche minuto a 1300 giri e poi lo lasciò in folle al minimo e cominciò a impartire gli ordini.

Baldi mise in tensione sul verricello elettrico la cima dell'ancora calata in acqua a poppa della *Gioconda*: Goran aveva legato al ceppo dell'ancora una cima ritorta a tre legnoli da 20 millimetri, e anche Napoleone aveva ritenuto che fosse sufficientemente robusta.

Goran prese posto sul gommone e diede volta alla galloccia di sinistra a poppa della barca un'altra cima da 20 millimetri, fissando l'altro capo con una gassa d'amante al golfare dello specchio di poppa del suo gommone.

«La spinta principale la darò io con il motore in retromarcia», disse Napoleone. «Baldi, come senti il motore salire di giri, aziona il verricello elettrico, cercando di fare leva sull'ancora e di aiutare la barca a retrocedere. Goran, tu stai a distanza con il motore in folle e la cima non in tiro; intervieni a tirare solo se vedi che la barca si muove e forza quel tanto che consente lo specchio di poppa del gommone. Mi raccomando, Goran, al minimo segnale di cedimento dello specchio di poppa molla il tiro, perché se affondasse il gommone con la *Gioconda* incagliata non ci rimarrebbe che attaccarci alle zampe dei pipistrelli per uscire da qui. Tutti pronti?»

Assentirono e Napoleone cominciò a dare retromarcia, portando pian piano il motore a 3000 giri mentre Baldi azionava il verricello elettrico.

La barca vibrava tutta e parve che si fosse mossa di qualche centimetro all'indietro, ma nessuno si accorse che uno dei legnoli della cima messa in tiro da Baldi presentava un segno di sfilacciatura, forse un vecchio affaticamento, o un difetto di produzione.

Si spezzò con il rumore di una fucilata, tranciando via di netto l'asta della bandiera sulla parte destra della poppa: se ci fosse stata la testa di qualcuno, avrebbe fatto la stessa fine.

Napoleone riportò il motore in folle.

Baldi lanciò un urlo e svenne, mentre sul teak della coperta si allargava una macchia rossa dietro la sua testa.

Napoleone si precipitò vicino a lui e lo mosse con estrema cautela per cercare di capire la gravità della ferita.

Goran si era portato con il gommone sotto la barca.

In quel momento Baldi riprese conoscenza e cercò di muoversi, mantenuto fermo da Napoleone.

«Lasciami», gridava Baldi, «voglio andare via, lasciami, oddio che dolore...»

E così dicendo mosse la testa quel tanto che bastò a Napoleone per rendersi conto che la cima spezzata aveva tagliato solo una fetta di pelle del padiglione dell'orecchio destro di Baldi, dal quale il sangue scendeva copioso.

«Ma quale dolore! È solo un taglietto, brutto stronzo di un poliziotto cacasotto, ci hai fatto morire di paura», urlava a sua volta Goran dal gommone, ridendo. «Ora puoi fare coppia con Napoleone e ti metti anche tu una benda, ma sull'orecchio...»

Lo sfottò urlato da Goran fece rientrare Baldi dallo stato di shock; cominciò a toccarsi la testa, il corpo, e alla fine sussurrò: «Che culo!! Datemi qualcosa per fermare il sangue!».

E così ebbe anche lui la sua benda, ripescata dall'armadietto dei

medicinali, e in più una bella dose di rum della loro scorta, a titolo di... risarcimento.

Napoleone, superata la crisi, spense il motore.

«Ragazzi», disse, «penso che sia opportuno attendere la colma di marea, ma se anche riuscissimo a metterla a galla dovremo aspettare fino a domani notte, anzi a stanotte, perché tra poco sarà giorno.»

Ormai mancava non più di un'ora o un'ora e mezza alla colma e Napoleone scese in acqua per controllare l'attuale stato dell'incaglio. Munito di torcia, si immerse sotto la chiglia e notò con piacere che rimanevano solo una ventina di centimetri piantati nella sabbia del fondo.

Poi si fece calare una cima da 30 millimetri, la più grossa che Baldi aveva trovato a bordo; la controllò punto punto con estrema attenzione e andò a sostituire lo spezzone all'ancora, che il tiro aveva saldamente affondato nella sabbia.

“Ora però con questa cima sarà più difficile lavorare con il verricello... o sto cercando di giustificarmi per non aver controllato l'altra cima? Baldi ci poteva lasciare la pelle! Quando si finisce di imparare?!”

Con questi pensieri risalì sulla barca e si concesse anche lui una buona dose di rum.

Passò un'altra ora prima che il segno di massima marea sulla roccia venisse raggiunto.

Napoleone rimise in moto.

«Tutto come prima!»

E cominciò a dare motore in retromarcia, portandolo di nuovo a 3000 giri; contemporaneamente Baldi azionò il verricello elettrico.

Napoleone aumentò fino a 3500 giri.

La barca vibrava violentemente, quanto Baldi urlò che la cima era rientrata di qualche centimetro.

Fu in quel momento che tutti e tre avvertirono chiaramente che la *Gioconda* stava scorrendo lentamente all'indietro.

Il movimento aumentò e Goran mise in tiro il gommone con i suoi 40 cavalli. La *Gioconda* scivolò all'indietro di circa otto metri, ma non era ancora del tutto libera.

«Fermi tutti!» gridò Napoleone. «Goran, libera il gommone e allontanati verso l'imboccatura, poi scendi in acqua, libera la cima dell'ancora e controlla che non ci crei problemi al passaggio della barca. Baldi, tu ritira a bordo la cima liberata da Goran. Da ora procederemo solo con il motore, perché siamo già molto vicini all'ancora e se la cima finisse nell'elica saremmo fottuti. Al limite, se servisse, Goran potrà dare ancora una mano con il gommone.»

«L'ancora è talmente affondata che non darà nessun fastidio», disse Goran emergendo con il capo della cima, che Baldi ritirò a bordo. Goran tornò sul gommone e si allontanò un poco, mentre Napoleone dava gradualmente potenza al motore.

E la *Gioconda* tornò a galleggiare completamente libera.

Napoleone la portò molto lentamente al centro della grotta, dove il fondale era tale da non consentire un nuovo incaglio con la successiva bassa marea. Quindi, aiutato da Goran, fermò la barca con cime a prua e a poppa, in modo che non potesse muoversi.

Goran ispezionò la carena e confermò a Napoleone la qualità della barca: a soffrire, e manco tanto, era stata la vernice antivegetativa, che mostrava qualche graffio, c'erano poi piccoli solchi nel legno qui e là e nient'altro.

Napoleone scese nella sala motori e comunicò agli altri che dall'astuccio dell'asse di dritta per il momento non entrava acqua, appuntandosi mentalmente di effettuare un controllo almeno ogni mezz'ora.

«Gabriè» disse Napoleone a Baldi – ormai si chiamavano per nome – «tu che sai usare quell'aggeggio malefico, vai di nuovo con Goran all'ingresso e vedi se riesci a comunicare con il professore; digli anche che solo ora siamo riusciti a liberare la barca e che arriveremo non prima di stanotte.»

«Agli ordini comandante, onorato di servire sotto di lei», rispose spiritoso Baldi sull'attenti e, con un sorriso a trentasei denti, preso il telefono portatile, salì sul gommone.

Non era certo molto attraente l'idea di rimanere sulla *Gioconda* per tutta la giornata in attesa della notte successiva, ma Goran aveva detto che di giorno c'erano due motovedette, vecchie carcasse della Marina jugoslava, che incrociavano lungo quella costa a non più di cinque miglia al largo e una barca come la *Gioconda*, apparsa dal nulla sui loro radar così vicino alla costa, avrebbe di sicuro attirato l'attenzione. Di notte, invece, la sorveglianza si spostava più a sud. Certo, la *Gioconda* sarebbe comunque apparsa sui loro radar, ma la possibilità che venisse raggiunta prima di arrivare nelle acque italiane era decisamente scarsa.

«Niente da fare, penso che dipenda dal fatto che siamo in Jugoslavia, non lo so, ma non prende la linea», disse Baldi tornando a bordo insieme a Goran. «Ma lei che è il nostro comandante supremo e che quindi ha la responsabilità del nostro benessere, ci dice che cazzo mangiamo oggi?»

«Aragoste! E che altro?» intervenne Goran.

«E noi ci sacrificheremo in nome del dovere», disse Napoleone. «Io vado di sotto a predisporre i fuochi di cucina e do anche un occhio all'astuccio dell'asse; tu, Gabriè, cerca qualcosa da bere.»

La giornata passò piacevolmente: tre nuovi amici che facevano conoscenza ne avevano di cose da dire.

Aragoste a colazione e pranzo.

Appena scurata notte Napoleone e Goran si arrischiarono a mettere la prua del gommone fuori della caverna. Non si vedeva luce, eccetto quella delle stelle, brillanti come gioielli sul velluto nero, troppo brillanti! Non era un buon segno, forse c'era vento forte in arrivo. Inoltre sul mare le "paperelle" si inseguivano provenendo proprio da est-nordest, giusto dove avrebbero messo la prua. Comunque il tratto fino a Porto San Rocco era breve, circa 20

miglia, poco più di due ore con un solo motore, e quella barca era assolutamente in grado di sopportare quel mare e anche di più.

Non così per il gommone di Goran. Ma non fu difficile assicurarlo sulla spiaggetta a poppa della *Gioconda*, orfana del proprio tender.

Nel frattempo Napoleone, entrato in barca, aveva piazzato i cuscini di bordo tra le casse dei reperti, bloccandole e assicurandole, casomai il mare fosse peggiorato. Infine recuperò anche la bandiera italiana che era stata spazzata via dalla cima e la fissò come meglio poté a poppa: così, con le luci di via regolari che avrebbe acceso una volta fuori, sarebbe parso un normale rientro di una barca da diporto, almeno così sperava.

Messo in moto e mollate le cime, Napoleone procedette, al minimo o in folle, fino all'ingresso della grotta, sbattendo in continuazione a destra e a sinistra a causa della mancanza di luce. Finalmente uscirono a riveder le stelle, come avrebbe detto il sommo poeta, però furono anche investiti da una raffica di Bora. Napoleone diede subito tutto motore in retromarcia per liberare la barca dal pericoloso imbocco della grotta e, una volta fuori del tutto, invertì il senso di marcia, avvisando che avrebbero ballato un po'.

A naso Napoleone stimò che la Bora non superasse i 20 nodi. Infatti il mare non riusciva a oltrepassare la possente prua della *Gioconda*, che procedeva senza alcuna difficoltà in direzione nor-ovest per allontanarsi dalla costa e mettersi in sicurezza: i fondali dell'Adriatico in tutta l'area erano maledettamente bassi.

Il VHF di bordo taceva; pareva che nessuno si fosse accorto di loro o fosse interessato ad approfondirne la conoscenza.

Napoleone non aveva intenzione di procedere lentamente, anche perché presagiva un aumento del vento e del mare, per cui a quattro miglia dalla costa mise la prua per est-nordest e spinse il diesel a 3000 giri, raggiungendo i 7-8 nodi e cercando di prendere, per quanto possibile, le onde al mascone di dritta.